

BRESCIAOGGI, 21 APRILE 2006

Viaggio da Pisogne a Ponte tra le fabbriche che un tempo davano lavoro a migliaia di camuni e sulle quali ora si cerca il rilancio

Aree dismesse, una ferita aperta

Un «cimitero» di 2,5 milioni di metri quadrati tra veleni e prospettive di sviluppo

di *Pietro Gorlani*

Un altro grosso macigno sulla strada del rilancio economico della Vallecamonica. Se il mese scorso Bresciaoggi aveva analizzato la mancanza di infrastrutture viarie e il paludamento degli annosi e ambiziosi progetti, oggi e la prossima settimana prende in esame l'eredità pesante e velenosa che l'industria del Novecento ha lasciato nella terra e nella roccia della montagna.

Sono oltre 2,5 milioni i metri quadri di aree dismesse, da Incudine a Pisogne, dove un fino a pochi anni fa si trovavano le fabbriche che davano lavoro a migliaia di camuni. Circa un quarto di questa Superficie è intrisa da scorie di metalli pesanti, lavorati e smaltiti abusivamente in anni dove le leggi ambientali sembravano essere scritte a matita, e dove lo stipendio mensile era un'urgenza tale da non far pensare alle ripercussioni ecologiche e sanitarie di certe lavorazioni.

Ols spa e Metal Fra di Pisogne, il sito della Carbofer a Piancamuno, le ex acciaierie e ferriere Sebino di Gianico, le ex acciaierie di Darfo, il sito Ucar di Berzo Demo. Sono questi i nomi dell'emergenza ambientale di ieri e di oggi. I progetti di bonifica ci sono. Da anni. Ma sono fermi.

Lo denunciano i sindacati di Vallecamonica e Sebino, Domenico Ghirardi (Cgil) e Gian Bettino Polonioli (Cisl), che invitano a seguire l'esempio di Sellero, dove la bonifica delle aree dismesse ex Fucinati è stata portata a termine con successo. Dove tra pochi giorni verrà festeggiato il Primo maggio, festa dei lavoratori, che devono poter sperare di lavorare ancora nella loro valle, «che ha tutte risorse umane e ambientali per potercela fare» commenta Polonioli. «Ma chi ha ferito la montagna deve pagare - taglia corto Ghirardi - non può andarsene con il profitto in tasca senza ripagare la comunità dei danni che ha provocato». Un'altra osservazione del sindacalista camuno: la lezione del passato deve servire ai presenti e ai posteri.

«Servono controlli efficaci e costanti sulle bonifiche da fare ma anche sulle aziende ancora attive; non possiamo avere solo cinque tecnici Arpa per tutto il territorio camuno. Per questo abbiamo chiesto un incontro a livello regionale e provinciale con i vertici dell'Agenzia per la protezione dell'ambiente».

I VELENI DELLA VALLE. Un morbo che da decenni corrode la «pelle» della Valcamonica: così si potrebbe definire l'inquinamento da scorie di acciaieria e fonderia che non solo hanno intaccato i siti produttivi ma spesso venivano smaltite indiscriminatamente in discariche abusive, magari vicino alle industrie (è il caso della Ucar di Berzo Demo ma anche dell'area Pizzo di Pisogne). Per decenni le acciaierie e le industrie siderurgiche camune hanno lavorato senza preoccuparsi del potere inquinante dei materiali di risulta.

Negli anni Novanta, con la chiusura delle principali aziende, e con la crescita di una coscienza ambientale anche nelle stesse amministrazioni comunali, ci si è resi conto dello stato di criticità degli ex siti produttivi.

Sono seguiti i piani di caratterizzazione e poi i piani di bonifica, che spesso hanno costi altissimi, altre volte risultano incompleti.

CHI PAGA LE BONIFICHE? Il principio del decreto Ronchi (22/97), che ha gettato le coordinate per la bonifica di aree industriali inquinate dovrebbe essere: «chi inquina paga». Ma se la ditta è fallita o ha cessato l'attività la legge italiana non si rifà su parenti o eredi. Chi ha inquinato spesso non paga e non pagherà.

A pagare gli alti costi di bonifica saranno in gran parte società private che dopo l'acquisto delle aree inquinate proseguono altre attività industriali (il caso della Selca sul sito dell'ex Ucar di Berzo Demo o della Sageter sul sito ex Italsider di Darfo) o la trasformeranno in zone artigianali o residenziali (quello che intende fare la società Scabi sul sito Metal Fra a Pisogne). Ma negli anni, dopo gli accurati sopralluoghi dei tecnici preposti (Arpa, Asl, Provincia) i costi della bonifica sono aumentati, la porzione di territorio avvelenata è risultata maggiore di quanto di pensasse. E le bonifiche si sono fermate.

Così la Intercompany Investment non prosegue la bonifica sul sito dell'ex acciaieria Ols. Ma succede anche che siti inquinati non trovino nessun «compratore» proprio perché l'area non potrà mai diventare residenziale come l'area Pizzo di Pisogne: mille metri quadri a ridosso del lago utilizzati in passato dalla acciaierie Tedeschi come discarica abusiva di metalli pesanti e scorie di fonderia.

Chi paga in questo caso? Dovrebbe intervenire la Regione. Ma su questo punto Walter Sala, presidente della Secas (Società di intervento per lo sviluppo della Vallecamonica e Sebino che nel 2003 ha effettuato una minuziosa mappatura dei siti dismessi nella valle), è molto scettico: «Non ci sono più soldi; i pochi rimasti vanno solamente dove ci sono emergenze sanitarie». Per Sala il segreto del recupero dei siti dismessi, «sta tutto nella capacità delle amministrazioni comunali di scegliere interlocutori privati seri e trasparenti, che possano garantire risultati».

I CONTROLLI. «Non servono solo le bonifiche delle aree inquinate, ma anche controlli costanti su come vengono effettuate e, quel che è più importante, controlli capillari sulle attività industriali ancora presenti in valle». Parla chiaro Ghirardi della Cgil: «quello che serve è una maggiore cultura della prevenzione, per non dover sempre essere costretti ad intervenire quando il danno ambientale è stato fatto». E servono più tecnici deputati al monitoraggio delle attività pericolose: sono solo 5 gli ufficiali di polizia giudiziaria dell'Arpa presenti in valle (una ventina in tutta la Provincia, a fronte di decine di migliaia di aziende). «Quali sono gli organi deputati al controllo costante delle attività pericolose - si chiede Ghirardi -: Non voglio attaccare il livello di professionalità degli organi controllori, ma una certa politica che ha lasciato troppe libertà all'impresa, facendo proprio il messaggio che "l'importante è lasciare lavorare" non pensando che in Valle Camonica non è da tutelare solo il lavoro, ma anche l'ambiente e la salute dei suoi abitanti».

L'ESEMPIO DI SELLERO. Non ci sono solo casi «disperati» nella valle, «ma anche esempi di reindustrializzazione positiva - commenta Ghirardi della Cgil - che andrebbero seguiti». È quello di Sellero, dove il sito industriale dismesso ex Fucinati è stato bonificato dai proprietari (la società Tassara) che hanno speso circa 2 milioni di euro e ceduto l'area al Comune. La creazione di un polo di eccellenza scientifico - tecnologico - industriale ha accolto piccole e medie imprese nel settore della lavorazione e trasformazione del legno e dei suoi derivati (tra cui la Tsn, Teleriscaldamento Sellero-Novelle, società che gestisce la centralina a biomassa). Per questo i sindacati lo hanno simbolicamente scelto come luogo simbolico dove festeggiare la festa dei lavoratori, il Primo Maggio. «Con il forte impegno di diversi soggetti, pubblico e privato spiegano -, è possibile creare lavoro pulito e ridare vita all'economia valligiana».

LE SFIDE FUTURE. Ma l'isola felice di Sellero è destinata a rimanere un caso isolato? Come guarire le ferite velenose inferte all'ambiente e all'economia lavorativa della valle aperte con la deindustrializzazione degli anni Novanta? Secondo Gian Bettino Polonioli, segretario comprensoriale della Cisl, «per rilanciare l'economia dobbiamo agevolare gli investitori privati sulle nostre due risorse importanti: presenza di siti industriali dismessi da riconvertire e abbondanza di risorse umane, di lavoratori. Ma c'è un problema: per attrarre investimenti in questa valle dobbiamo trovare infrastrutture che la rendano appetibile. Il punto di forza non possono essere di certo le infrastrutture viarie. Penso ad altro: ad un consorzio per l'energia partecipato da tutti i Comuni, che potrebbero comprare energia elettrica a buon prezzo dall'Enel per poi rivenderla, sempre a prezzo, sia ai privati che agli industriali e agli artigiani. Otterremmo un doppio beneficio, in senso ambientale ed economico. Gli industriali potrebbero essere incentivati davvero a bonificare i siti dismessi, se gli si offrissero dei vantaggi anche in termini finanziari. Altrimenti nella piana di Malonno o in qualche altro paese dalla gloriosa storia industriale non vedremo tornare più nessuna attività industriale».

La ricetta di Ghirardi della Cgil guarda ad una bonifica seria ed efficace delle aree dismesse per poi ragionare sul potenziamento delle strutture turistiche «sviluppando una maggior cultura dell'accoglienza e valorizzando meglio il patrimonio culturale e ambientale della valle». Intanto che si discute sul futuro restano i siti da bonificare, un lungo elenco di posti e discariche accumulate negli anni, che rischiano di diventare una spina nel fianco per tanti comuni e che nel corso dei

decenni (ad esempio è il caso dell'Ucar di Forno Allione) hanno finito per modificare lo stato dei luoghi creando montagne di scorie, oggi conquistate dalla vegetazione.